



Antonio Mattei



Tuscia... à la carte

Il Patrimonio di San Pietro nella cartografia storica

Titolo scherzoso e insieme presuntuoso. Giocoso per il bisticcio di parole con la locuzione francese, che propriamente significa scegliere le vivande tra le varie specialità del ristorante anziché mangiare a menù fisso, e che qui invece vorrebbe stare, in modo un po' bislacco, per area geografica ridotta, finita sulla carta, nel senso di rappresentazione cartografica. Non senza, però, anche un riferimento a quanto liberamente scelto nella produzione di genere, che sicuramente conta un numero maggiore di carte e mappe delle quali, per esigenze di spazio, abbiamo potuto riportarne soltanto alcune, arbitrariamente selezionate tra le più particolareggiate e/o meglio definite. In più - tanto per rimanere in tema gastronomico - con qualche allusione all'appetito che vien mangiando, trattandosi di una sorta di *continuum* del numero precedente, che in terza e quarta di copertina offriva appunto qualche esempio de *La Tuscia nelle antiche carte* a corollario dell'articolo d'apertura, quello sulla localizzazione dell'etrusca Cortuosa anch'essa in base a rappresentazioni cartografiche post-rinascimentali.

Ma il sottotitolo è anche pretensioso perché questa non è una esaustiva ricerca a tappeto, come sarebbe auspicabile da parte di studiosi locali o giovani studenti con un minimo d'"amor patrio" (se questo ha ancora un senso). Inizialmente s'è trattato addirittura di semplice "materiale di risulta", ossia di tavole uscite fuori dal secondo volume de *Le carte del Lazio* - la monumentale opera in tre volumi pubblicata nel 1972 dall'Istituto di Studi Romani a cura di Amato Pietro Frutaz - consultato per il citato articolo d'apertura del numero precedente. Nello spoglio sistematico delle tavole ivi raccolte in grande formato (cm. 26,5 x 37), ce ne sono balzate agli occhi anche diverse altre interessanti l'area e non potevamo non acquisirle all'archivio della *Loggetta* per ogni eventuale futura esigenza. Dopodiché abbiamo allargato la ricerca ai *Documenti cartografici dello Stato pontificio* di Roberto Almagià, editi dalla Biblioteca Apostolica Vaticana nel 1960, nonché ad altre raccolte private e siti internet, e ne è venuto fuori un insieme che nel suo piccolo costituisce un tesoretto, un piccolo fondo per l'archivio del nostro giornale da mettere a disposizione di quanti interessati. Perciò lo presentiamo, senza pretese, ben sapendo che alcune di tali carte sono note da tempo ma nella speranza che, così raccolte e disposte in successione, possano tornare utili a lettori e studiosi del nostro "bacino d'utenza" non solo per soddisfare curiosità campanilistiche o far nascere interrogativi di varia natura, ma anche per essere di stimolo o corredo iconografico a studi e ricerche d'area. Non nascondiamo le difficoltà della raccolta - in massima parte opera laboriosa di Giancarlo Breccola - e dell'ordinamento in ordine cronologico, che per le carte

fuori raccolta non è sempre esattamente determinabile per una serie di motivi: intanto perché per molte di esse non esiste una datazione precisa, che viene data approssimativamente; in secondo luogo perché ogni mappa può trovarsi indicata con il nome dell'autore (il cartografo) o con quello del disegnatore o dell'incisore; infine perché della stessa mappa di un autore possono esistere varie versioni, simili tra loro graficamente ma non identiche, realizzate da disegnatori o incisori diversi in differenti date.

Tralasciando quelle più antiche e generiche del XIV e XV secolo, assolutamente povere di indicazioni, in appendice presentiamo alcune carte prodotte a partire dalla fine del XVI secolo perché, nonostante le perduranti approssimazioni e incongruenze, con il progressivo intensificarsi degli studi e l'affinamento delle tecniche di rappresentazione offrono un maggior numero di dettagli e possibilità di analisi e confronto. Così come avevano fatto autonomamente i collaboratori Mary Jane Cryan con l'articolo *La Tuscia nelle antiche carte* (vd. *Loggetta* n. 100/ 2014 alle pp. 74-75), e in maniera più approfondita il prof. Luciano Osbat con l'articolo *Geografia e cartografia* nella *Loggetta* n. 102/2015 alle pp. 132-140, al quale si rimanda per l'introduzione e l'ampia panoramica, abbiamo quindi chiesto ai collaboratori interessati di intervenire liberamente sul tema con osservazioni e commenti per le aree di rispettiva competenza, e ne è venuto fuori il breve dossier che segue, destinato sicuramente ad arricchirsi nei prossimi numeri con nuovi contributi e approfondimenti che riteniamo di indubbia utilità per la conoscenza del territorio e la messa in rete delle informazioni. Tra l'altro è nostra intenzione estendere la ricerca anche alle mappe catastali di tutto il territorio di Viterbo, attualmente conservate al Cedido di Viterbo in formato digitale e che a breve, come convenuto con il direttore dello stesso Cedido prof. Luciano Osbat, saranno anch'esse inserite e consultabili nel sito del nostro giornale. In quest'ultime mappe i dati relativi ai toponimi, alle strade, ai fossi, ai confini etc. sono molto più numerosi e le relative osservazioni (di cui diamo un breve anticipo nelle pagine che seguono) potranno costituire oggetto di una nuova sezione nella successiva *Loggetta* n. 126 della primavera 2021. Per ora limitiamo dunque l'attenzione alla sola cartografia mettendone in evidenza alcuni particolari o curiosità più evidenti, augurandoci che possano determinare altri più autorevoli interventi che ci farà piacere ospitare: sulla presenza od omissione dei centri abitati e la loro classificazione e grafia; sulle vie di comunicazione come sui siti archeologici; su orografia e idrografia; sulle stesse tecniche di rappresentazione e i materiali di supporto usati... Eccone, appunto, alcuni esempi proprio riprendendo il filo dall'ultimo numero della *Loggetta*.

Contenebra e Cortuosa

Del primo *oppidum* etrusco distrutto dai romani insieme con Cortuosa nel 387 a.C., nel precedente numero dicemmo di aver trovato indicazione in una sola carta del 1794: *Il Patrimonio di S. Pietro* dei senesi Pazzini Carli e Figli, dove Contenebra risulta “collocata, non si sa in base a quali criteri, piuttosto a sud di Canino sulla riva sinistra del fosso Timone”. In questa nuova raccolta ne troviamo invece altri tre esempi precedenti. Due di essi sono del francese Guillaume Delisle, geografo della Regia Accademia delle Scienze, che nel 1711 compilò una carta storica dell'Italia centrale indicandovi esplicitamente *Contenebra Livii*, ossia proprio quella - ci teneva a dire - di cui aveva scritto lo storico latino; in un successivo lavoro del 1724, ossia la *Carte du Latium, de la Campanie, de la Sabine e d'une partie de l'Etrurie*, il cartografo conferma la posizione di *Contenebra* (senza più *Livii*) e vi aggiunge nei pressi anche *Cortuosa*, collocati piuttosto a sud-est di Tarquinia, a sinistra e a destra del fiume Mignone, come a presidiare il territorio verso la tribù sabatina dei Ceriti. Vero è che entrambe le cittadine, come altri insediamenti antichi, sono contrassegnate da un asterisco e l'autore avverte esplicitamente che in questo caso le posizioni indicate sono incerte, ma è evidente che siamo piuttosto lontani dell'area volsiniese e che dunque alla base del loro posizionamento sulla carta devono esserci state altre fonti o (mezze) conoscenze storiche.



Carta del 1724 di Guillaume Delisle, particolare

Un terzo esempio è quello della mappa di Serafino Giovannini allegata al libro *Della capitale de' Toscaniensi e del suo Vescovado...* di Eugenio Sarzana, uscito nel 1783 dalla stamperia del seminario di Montefiascone. Qui l'indicazione è ancor più problematica perché *Cort:Enebra* (sic) è posizionata vicinissima alla costa sud del lago di Bolsena, sulla riva sinistra del fiume emissario Marta e nei pressi del sito di *Cort:Nossa* (altro sic; mancherebbe solo di aggiungervi *Cort:Uosa* e ci starebbero tutte!), la quale *Cort:Nossa* dovrebbe identificarsi verosimilmente

con Cornossa. In questo caso *Cort:Enebra* verrebbe a trovarsi esattamente dove nel 1794 Pazzini colloca *Castell'Ardo*, o *Castell'Ardo diruto* come nelle successive carte di Olivieri e Cassini del primo '800. Ossia potrebbe riferirsi “*all'omonimo castello [di Contenebra] a un trecento metri in linea d'aria da Castell'Araldo, che racchiude anch'esso storie particolari perché legato alle vicende dei Templari*” di cui ci parla Paolo Fanelli in arte Luis Contenebra, che ne avrebbe adottato il nome proprio per richiamarsi e ricordarlo. In tale ridda di ipotesi, naturalmente, dopo aver ripreso fiato ed esserci accorti che entrambe le forme *Cort Nossa* e *Cort Enebra* sono invenzioni del solito fantasioso frate Anno da Viterbo, ci viene subito voglia di lasciare “ai posteri l'ardua sentenza” per riportare, invece, quanto ci ha riferito il nostro “etruscologo” Pietro Veneri a proposito del sito in cui Pazzini colloca Contenebra nella sua carta del 1794, la prima di cui abbiamo riferito:

...Dalla carta Pazzini del 1794 e dalle ricerche satellitari, ma anche dai corsi d'acqua e dall'andamento dei boschi - dice Pietro, che del territorio è un profondo e appassionato conoscitore - veniamo indirizzati nella parte sud del centro aziendale della località *San Giuliano*, attualmente conosciuto anche come *Sugarella* sebbene si tratti di due località vicine ma diverse (la sovrapposizione dei nomi è dovuta al fatto che da diversi anni a questa parte le due località fanno parte di un'unica grande azienda, sita nel territorio di Tuscania e di proprietà dell'Ordine dei Cavalieri di Malta). Dai lavori di scasso effettuati a metà degli anni '70 emerse una gran quantità di materiale, tra cui interi pavimenti anche in mosaico con figure e decori. L'enorme mole di frammenti, e soprattutto grandi parti di mura e condutture in coccio e piombo, vennero rimossi per sanare il terreno e prepararlo alla semina. Nonostante ciò sono ancora presenti sul posto frammenti fittili in gran numero, misti a calcinacci e sassi di costruzioni. L'area è abbastanza vasta, qualche decina di ettari, tanto da far ipotizzare una cittadina di medie dimensioni che, data la conformazione del terreno molto pianeggiante, doveva essere poco difesa. Nonostante ciò - se si trattasse di Contenebra - Livio ci dice che resistette tre o quattro giorni, prima di cadere in mani romane...

E chiudiamo questa osservazione con un nuovo riferimento alla compagna di sventura di Contenebra, ossia Cortuosa, alla quale avevamo dedicato il numero precedente riproducendo le sei carte - dal 1674 al 1816/20 - che ne riportavano il nome e la collocazione inalterata. A esse va aggiunta quindi quella di Guillaume Delisle del 1724 di cui abbiamo detto ora, anche se il posizionamento del toponimo è alquanto diverso; una riedizione della carta di Ameti del 1696 realizzata mezzo secolo dopo, nel 1745, che è quella utilizzata per l'immagine di copertina, e infine quella ricchissima del 1820 dei fratelli Bordiga, cartografi e incisori, autori della *Nuova carta degli Stati pontifici meridionali*, i quali la collocano anch'essi tra Piansano e Arlena in maniera, a quanto pare, ancora più circostanziata. Vero è che il nostro paese vi diventa *Pianziano* (che, se ci fate caso, non ci vuole niente a far derivare da *Plauziano*, essendo più facile di quanto non si creda, a seconda del carattere di stampa usato, travisare



la seconda e la quarta lettera del toponimo altomedievale), ma *Cortuosa* è lì, sull'altopiano delimitato dalle Coste di Tortura, che sembra dialogare con l'altra illustre città fantasma sulle colline dirimpetto a levata di sole, subito di là dal fosso di confine con Capodimonte: *Manina*.



Carta del 1820 di Benedetto Bordiga, particolare

Il Lagaccione

Nella più recente memoria collettiva della zona il nome del Lagaccione è collegato alla strada che ne costeggia il cratere, in forte pendenza e con una brutta curva che nel tempo è stata causa di gravissimi incidenti stradali. Bastino per tutti quelli in cui trovarono la morte il diciottenne Franco Lucattini nel 1976 e il diciannovenne Francesco Foderini nel 2000, per non parlare dei tre ragazzi, uno di Ischia e due di Farnese, che vi persero la vita tutti insieme nella primavera del 2007 di ritorno dal pranzo scolastico dei cento giorni! Ma da un punto di vista geografico il termine designa una "conca craterica del diametro di Km 1,5 circa, formante una valle chiusa ove le acque,



Veduta della conca craterica del Lagaccione in una foto del luglio 2017 di Germano De Simoni

che un tempo la impaludavano, sono convogliate con un canale sotterraneo nel fosso Spinetto, la cui valletta è visibile a sinistra della strada, e quindi nel lago". Così leggiamo in una guida del Touring Club del 1981. Il luogo è nel territorio di Capodimonte al confine con quello di Valentano, e, come il laghetto di Mezzano, è un cratere cosiddetto di esplosione facente parte dell'apparato vulcanico vulsinio, rappresentato dai tre sistemi principali di Bolsena (lago), Latera (caldera) e Montefiascone (conca).

Ebbene, tale depressione "fino a tempi storici ha ospitato un lago, poi prosciugato per utilizzarne il fondo a scopo agricolo". Domanda: quando e come è avvenuto il prosciugamento? L'interrogativo può apparire elementare e neanche stavolta vorremmo prendere qualche sonora cantonata, ma, se mai sono stati fatti, ci sfuggono studi specifici, di cui peraltro non hanno una cognizione precisa neppure gli storici e ricercatori locali interpellati. Anche quando l'opera di bonifica venga intrapresa dai proprietari del terreno e quindi in forma del tutto privata, come in questo caso abbiamo in parte appurato e diremo subito, è quantomeno opportuno che la trasformazione di un angolo così particolare del territorio faccia parte delle conoscenze comuni delle popolazioni che lo abitano.

In un articolo pubblicato ne *la Loggetta* n. 41 del 2002 David Aluisi scrisse che i lavori di prosciugamento furono iniziati nel 1600, forse rifacendosi all'*Informazione e cronica dello Stato di Castro...* del 1630 di Benedetto Zucchi, il quale, parlando di Bisenzo allora ridotta a poche anime, così scriveva: "...Per il passato [Bisenzo] era tenuto per cattiv'aria rispetto a un lago detto il Lagaccione, che lo soprastava alla gagliarda e gli apportava aria cattiva; ma dopoché detto lago fu secco, è migliorato assai...". Quindi si sarebbe portati a pensare che il prosciugamento sia avvenuto definitivamente a inizio '600 o fine '500, ma così non è, perché proprio dalla cartografia storica da noi messa in ordine cronologico vediamo il Lagaccione bellamente rappresentato col suo bacino ac-



Carta del 1816 di Jean-Dominique Cassini, una di quella ventina di carte - dal XVII a metà del XIX secolo - che riportano il bacino acquifero del Lagaccione, particolare

quifero almeno fino a metà '800, e precisamente in ben 18 carte successive, a partire da quella del 1604 di Giovanni Antonio Magini fino a quella del 1858 sulle *Diocesi nella Provincia del Patrimonio di S. Pietro*. Addirittura il capodimontano Filandro Aluisi della classe 1909 - il popolare *Bozzoletto*, tra l'altro bisnonno dell'articolista David prima citato - raccontava che da bambino andava nel fosso di scolo a catturare le anguille che vi arrivavano da un tratto di fondale rimasto sempre acquitrinoso. Oggi nel substrato melmoso della conca capita di trovare i pesci gatto, ci dicono gli operai storici dell'azienda; che ricordano ancora quando nel novembre del 1966 ci fu l'alluvione di Firenze e le piogge incessanti riempirono l'intero invaso al punto che al centro ci saranno stati quattro metri d'acqua. Per analogia viene in mente il laghetto gemello di Mezzano, le cui propaggini acquitrinose fino al 1935-36 si estendevano nella caldera fin quasi sotto Latera. "Era un acquitrino paludoso e fonte di infezioni malariche - raccogliemmo a suo tempo da concordi testimonianze -. *Pas-sandovi a cavallo armato di un lungo punteruolo, il fattore della tenuta Fortunato Sonno vi prendeva i lucci che andavano a rifugiarsi tra i giunchi nella stagione delle uova, ma le acque basse e stagnanti esalavano miasmi che cessarono soltanto, appunto, quando furono drenate scavando una grande forma di scolo fino all'Olpeta*".



Un tratto del tunnel durante una ispezione speleologica del 2015

Ecco, nel caso del Lagaccione possiamo sinteticamente dire che a lavori di bonifica si è messo mano in varie epoche, anche se al momento non disponiamo di indicazioni chiare e magari sarà interessante dedicare all'argomento una ricostruzione ad hoc. L'opera più importante ivi esistente è certamente il tunnel che dal centro della valle corre per circa 300 metri sotto la superficie - facendo anche un paio di anse - fino al fosso Spinetto dove scarica. E' un manufatto notevole d'ingegneria idraulica, in parte scavato e in parte costruito con la pietra lavica del posto, col soffitto irregolare, ora a spioventi ora a volta, che a intervalli presenta delle prese d'aria (o meglio d'acqua), ossia quattro o cinque "sfiatatoi" in muratura sufficientemente ampi e approssimativamente cilindrici che arrivano in superficie. Di circa due metri e mezzo d'altezza per

uno di larghezza, il cunicolo consente il passaggio di una persona abbastanza agevolmente (quando non invaso dall'acqua), ma a tratti si restringe notevolmente ai lati e il percorso si fa più difficoltoso. Storicamente e in via ipotetica, un intervento del genere potrebbe essere stato attuato nella seconda metà del '500, nella più generale opera di valorizzazione del Ducato di Castro voluta dal cardinale Alessandro Farnese (ciò che troverebbe conferma nell'informazione dello Zucchi), o anche a fine '700, con la costituzione delle *Castellanìe* voluta da Pio VI e la conseguente concessione enfiteutica alla grande nobiltà romana: due momenti che segnano l'inizio di nuove fasi gestionali e dunque di fervore innovativo. Ma evidentemente con effetti parziali e discontinui a seconda anche dell'interesse dei proprietari di turno e della indispensabile manutenzione, tanto che ancora fino a una quarantina di anni fa i proprietari Brenciaglia dovevano lasciare almeno una parte del terreno a pascolo non potendolo seminare perché acquitrinoso. L'ultimo intervento è stato appunto quello di Enrico Brenciaglia - discendente della famiglia che nel 1805 ebbe in affitto dal marchese Pietro Della Fagna l'intera castellania di Capodimonte e Bisenzio - che nei primi anni '80 del secolo scorso poté finalmente mettere a coltura l'intero bacino scavando più profonde forme di scolo in modo da governare il deflusso delle acque attraverso il tunnel, che corre a circa un metro e mezzo sotto la superficie fino alla quota di fondo del Lagaccione - approssimativamente sotto al sito de *La Bella Verde* e più o meno con un dislivello di circa quattro metri dall'inizio del tunnel - da dove parte il fosso di scarico che va al lago. Ancora oggi, in caso di abbondanti precipitazioni, la conca della valle fa da bacino di raccolta delle acque meteoriche e qua e là si formano delle *mollàre*, ma con il sistema di drenaggio approntato - che in ogni caso necessita di manutenzione continua per depositi melmosi, detriti e ostruzioni varie - basta aspettare qualche giorno di *sciutta* e il terreno torna a essere nuovamente transitabile anche con i pesanti mezzi agricoli.

Maternum e la Via Clodia

Nell'annosa questione sulla localizzazione di *Maternum*, invece, un particolare che non può non balzare agli occhi è quello dell'incisione olandese di Schenk e Valck del 1705 che colloca l'antica *Maternum* vicino a Piansano, in corrispondenza pressoché perfetta con il *Po' de Metino* che in ogni caso fu sede di un insediamento etrusco e poi etrusco-romano fino alla metà del VI secolo. E' un'indicazione cartografica ancora più puntuale di quella di Innocenzo Mattei, che nella sua tavola del 1674 lo identifica *tout court* con l'attuale centro abitato: *Pianzano ol.[im]* *Maternum*, Piansano l'antica *Maternum*. D'altra parte, però, la carta del francese Guillaume Delisle del 1711 in forma ipotetica, e poi quella del senese Pazzini del 1794 in modo più assertivo, identificano *Maternum* con Canino e quindi le due "prove" si compensano lasciando invariati i termini della questione (anche se questa, ovviamente, non può ridursi a una prevalenza numerica tra le ipotesi



Tuscia... à la carte



Carta del 1711 di Guillaume Delisle, particolare

dell'uno o dell'altro tipo). Sicché questo “milite ignoto” di *statio* della Tabula Peutingeriana, sparito dalla faccia della terra, dopo secoli e millenni dalla scomparsa non trova pace e ancora vaga su queste terre alla ricerca di un *ubi consistam*.

Proprio guardando la carta di Delisle del 1711, del resto, a noi profani si confondono ancor più le idee quando vediamo che la denominazione di *Via Claudia* viene accostata non alla direttrice stradale che da Blera arriva a Saturnia dritta come un fuso passando per Tuscania e il supposto Maternum caninese, ma a un altro percorso quasi parallelo a questo, che, sempre da Blera, prima di arrivare a Tuscania se ne discosta per collegarsi a Sovana, passando per *Verentum* e rasentando il *Lacus Statoniensis* (Mezzano); che è come dire che attraversa in pieno l'area d'insediamento del *vicus* etrusco-romano del *Po' de Metino*; cioè ancora, esattamente, come la *Via Claudia antiqua* riportata nella carta di Innocenzo Mattei del 1674, che attraversa *Pianzano ol. Maternum* e *Valentano ol. Verentum* per poi proseguire verso nord passando per *Latera*: lo stesso identico percorso che si ripete pari pari e con la medesima indicazione nella carta di Filippo Ameti del 1696. E vorrà pur dire qualcosa il fatto che il geografo Roberto Almagià (1884-1962), uno dei massimi esperti contemporanei e autore dei *Documenti cartografici dello Stato pontificio* pubblicati nel 1960, nella carta dell'abate Mattei definisse “elemento di grande importanza... il percorso delle antiche vie romane... il cui tracciato appare anzi essere stato oggetto di particolarissima attenzione”. [“In conclusione - proseguiva Almagià, che nell'insieme considerava quel lavoro un “prodotto cartografico eccellente, anzi fondamentale” - la carta si presenta come il risultato di accurate ricerche topografiche, storiche e antiquarie, eseguite senza dubbio con larghe ricognizioni sui luoghi”. Il che vale anche per l'indicazione della “presunta corrispondenza con località dell'età classica” (pensiamo a *Pianzano ol. Maternum*) e per l'apposizione della lettera *d* per indicare “località antiche o medioevali distrutte, delle quali restano vestigia”. Vuoi vedere, dunque, che al tempo di Mattei

esistevano ancora dei resti evidenti e una qualche memoria locale dell'etrusca *Cortuosa* nel sito da lui localizzato?]. *Ad abundantiam*, troviamo poi un maiuscolo tracciato della *Via Clodia* anche nella mappa di Serafino Giovannini allegata al libro del Sarzana uscito nel 1783: una stradona che dopo *Blera* tocca *Tuscanellium* e attraversa *Varentanum* per poi ricongiungersi alla *Via Cassia* a *Tyrus nunc nov. S. Laurentius*, ossia San Lorenzo Nuovo; un ricongiungimento non previsto negli altri esempi, ma anche in questo caso prendendo in pieno, nel precedente tratto a sud-ovest del lago, il sito del *Po' de Metino*. Forse, per riprendere il filo del discorso, con quella denominazione di *Via Claudia* Delisle avrà voluto indicare entrambi i tracciati stradali immediatamente a ovest del lago di Bolsena (una *Via Claudia antiqua* e una *nova*?). Sta di fatto che sulle altre direttrici che si dipartono da Roma verso nord non sembrano esserci dubbi: né per la *Via Aurelia* che corre sulla litoranea tirrenica; né per la *Via Flaminia* che attraversa il Tevere in due diversi punti, più a nord con la *Flaminia antiqua* e molto prima con il nuovo ponte della *Flaminia nova*; né per la centrale *Via Cassia* che tocca la costa orientale del lago di Bolsena, perché quando questa apre delle diramazioni per abbracciare il lago di Vico e le richiude subito dopo averlo superato, mostra la nuova indicazione della subordinata *Via Ciminea*. Sarà dunque per questo doppio binario che è così difficile individuare con certezza il tracciato della *Clodia*? Troppe tracce di basolati sparsi che, anziché chiarire, mettono ogni volta in discussione le poche certezze raggiunte?

I poleonimi

Un capitolo a parte potrebbe essere quello dei nomi delle località abitate rappresentate sulla carta, con l'evoluzione di alcune forme grafiche o gli inevitabili errori di trascrizione, soprattutto nella produzione cartografica di autori non italiani. A volte si tratta di derivazioni etimologiche per le quali è necessario l'intervento degli studiosi del luogo; altre volte del ricorso a nomi antichi, storici o leggendari, come nella solita carta di Delisle del 1711, che per avere il titolo di *Regionum Italiae Mediarum Tabula Geographica*, riporta i luoghi con gli originari nomi latini: *Lartes* per Marta, per esempio, o *Balneum Regis* per Bagnoregio e *Polimartium* per Bomarzo, per citarne solo alcuni. In altri casi, infine, deve trattarsi di meri errori dovuti a scarsa conoscenza dei luoghi, magari ripetuti pedissequamente rifacendosi a carte precedenti. Così troviamo *Istia* o *Ischio* al posto di Ischia, *Gradole* o *Gradioli* per Gradoli, *Bagnarea* per Bagnorea (Bagnoregio) o *Celeno* per Celleno, tanto per rimanere nell'area lacuale di *Volseno* (Bolsena). Ma poi c'è *Campo de Monte*, *Monte Fiasconi*, *Tessenano* o *Cornetto* per Corneto (Tarquinia), *Celere* o *Celleri* per Cellere, *Valentino* per Valentano e *Canapina* o *Cannapina* per Canepina.

Per quanto riguarda *Pianzano*, con la *z* anziché con la *s* attuale, va detto che in effetti l'evoluzione grafica dalla *z* alla *s* potrebbe essere avvenuta inavvertitamente in modo del tutto arbitrario, dato che nel nostro dialetto la pro-

nuncia è la stessa nelle due forme (z e s sorde o aspre, come nelle parole *amicizia* e *insegnamento*, per capirci). D'altra parte, secondo l'ipotesi etimologica da me proposta nel libro *Piansano* del 1995, e ribadita nell'editoriale della *Loggetta* n. 37 del marzo 2000 come l'unica, al momento, storicamente plausibile, il toponimo deriva da *Plautianus*, presente nei documenti amiadini del IX secolo, che è una variante di *Plotianus* e che vuol di dire di Plozio, con riferimento alla *gens Plozia* ben presente nella Roma repubblicana e sicuramente interessata alla centuriazione romana del territorio etrusco conquistato. L'evoluzione *Ploziano-Plauziano-Pianzano*, dunque, oltre che possibile è assolutamente logica, alla stregua dei tantissimi altri nomi prediali che contrassegnano il territorio e considerando le "interpretazioni" grafiche nelle varie copie degli amanuensi. La presenza della z, quindi, sarebbe stata la più aderente alla forma antica per rendere in volgare il *ti* latino.

[A titolo di curiosità si potrebbe ricordare anche l'etimologia latina dell'omonimo *Pianzano* che è una frazione del comune di Godega di Sant'Urbano, in provincia di Treviso, con il quale in passato si verificavano talvolta disguidi postali per via della somiglianza ingannevole - *Piansano VT / Pianzano TV* - e con il quale negli anni '80 si accennò a una forma di gemellaggio che però allora non ebbe seguito per momentanei impedimenti oggettivi. *Pianzano* è dunque una delle due frazioni del comune trevigiano dalle parti di Vittorio Veneto: *Pianzano* e *Bibiano*, che secondo gli studiosi locali derivano etimologicamente da *Plancius* e *Baebius*, nomi di ex soldati romani ai quali furono assegnati degli appezzamenti di terreno per bonificarli e coltivarli. Sono cioè anch'essi dei toponimi prediali per l'apposizione del suffisso *-anu*, e nel caso di *Pianzano* potrebbero aver contribuito all'evoluzione grafica in z le caratteristiche del dialetto veneto, per lo stesso fenomeno uguale e contrario del nostro. Gli abitanti della frazione, sempre a titolo di curiosità, si chiamano pure loro *pianzanesi* e sono suppergiù duemila come i *piansanesi*. Se non altro festeggiano un diverso patrono, perché a differenza dei toscani che a metà del '500 ripopolarono il sito castrense portandosi dietro il corregionale Bernardino da Siena, i *pianzanesi* veneti sono ricorsi a un martire cristiano del III secolo di origini spagnole, san Lorenzo, quello della mitologica graticola].

Piansano

E dato che l'abbiamo tirato in ballo, una nota va fatta sulla presenza di Piansano nella cartografia selezionata, dove l'abbiamo incontrato una quindicina di volte o poco più: una presenza comprensibilmente ridotta, trattandosi di "picciol borgo" senza particolari attrattive e lontano da importanti vie di transito (salvo "rifarsi"! nella carta francese *Lac de Bolsena* del 1876 presentata nel precedente n. 122). Un numero di presenze, però, nettamente inferiore a quello di altri piccoli centri vicini che non lo superano certo per attrattive o numero di abitanti, e tale da indurci a richiamarne il motivo storico. Il castello di Piansano,

com'è noto, dopo le turbolente vicende altomedievali comuni all'intera area, variamente contesa dalla Chiesa e dai rissosi signorotti del luogo, fu demolito nel 1396 da Bertoldo Farnese e non fu ripopolato che nel 1560, essendo stato compreso nel Ducato di Castro istituito nel 1537. Per tutto quel tempo rimase una rocca mezzo diruta e verosimilmente con una popolazione ridotta al lumaticino. Al punto, evidentemente, da non meritare l'attenzione dei geografi e disegnatori vari nelle loro riproduzioni cartografiche. Fu dopo la colonizzazione aretina a metà del XVI secolo che il luogo riprese vita e... "giornalmente va moltiplicando", o "cresce straordinariamente", come relazionavano i funzionari farnesiani. Uno dei primi risultati lo si vide nel 1592, quando Ludovico Nucci e Tarquinio Ligustri ne dipinsero il castello sul soffitto della sala regia del Comune di Viterbo, insieme con quelli di parecchi altri che nel medioevo ebbero rapporti di sudditanza con Viterbo. (È il dipinto che usammo come copertina in due numeri della *Loggetta*, la n. 20 del luglio 1999 e la n. 76-77 dell'autunno 2008, e del quale realizzammo un inserto per farne omaggio ai lettori). Probabilmente quel castello, ripopolato o no, nel soffitto del Comune di Viterbo ci sarebbe finito ugualmente per la nota prassi del "*castrum pingatur in palatio*", ossia come "trofeo" esibito dai liberi comuni medievali del dominio da loro esercitato sul territorio. Mentre per essere inequivocabilmente riportato nella cartografia come centro abitato doveva passare ancora qualche decennio, ed eccone la prima traccia nel *Patrimonio di S. Pietro* di Jacopo Oddi, del 1636, essendo ancora esistente lo *Stato di Castro* e dal quale appunto inizia la serie (che poi sembra via via riflettere il progressivo evolversi delle tecniche cartografiche).

A voler pignoleggiare, ci sarebbero altre rappresentazioni cinquecentesche nelle quali il toponimo *Pianzano* è probabilmente equivocato con quello di *Pianiana*, l'attuale borghetto di Pianiano oggi pressoché spopolato, frazione del comune di Cellere ma di fatto più gravitante su Ischia di Castro. Una di esse è la *Chorographia Tusciae* intagliata in legno nel 1536 dal senese Gerolamo Bellarmato, autore di diverse altre carte precedenti in una delle quali il toponimo *Pianiana* sembra essere diventato *Piamano*; un'altra è la *Tuscia* di Gerardo Mercatore del 1589, in cui compare l'indicazione di *Piamana*, e un terzo esempio è un dipinto di Baldassarre Croce eseguito nel 1592 nella sala regia del palazzo comunale di Viterbo, che per essere contemporaneo di quello di Nucci e Ligustri nel soffitto della stessa sala, come abbiamo già detto, è alquanto improbabile che non si riferisca allo stesso luogo ivi rappresentato. Nella realtà Pianiano si trova geograficamente a ovest di Cellere, sulla strada che da Ischia di Castro conduce a Vulci, mentre Piansano è a est di Cellere sulla direttrice Valentano-Tuscania, esattamente dove viene collocato il toponimo. Tra i due luoghi, pur separati da rilievi e fossati e quindi con collegamenti stradali tortuosi e indiretti, in linea d'aria ci sono meno di otto chilometri, ciò che potrebbe spiegare l'"invadenza" di *Pianiana*, che



Carta del 1536 di Girolamo Bellarmato nella quale sulla direttrice Valentano-Toscanello è riportato un centro abitato dal nome di Piamano o Piamsano, particolare

pur essendo un sito più che minuscolo, vantava però una ininterrotta presenza e una conseguente presumibile “clonazione” automatica nella produzione cartografica dell’epoca. Ciò sia per il frequente “ricopiaticcio” di queste antiche carte, sia anche per la facilità di equivoco, come abbiamo notato altra volta, tra la *j* di *Pianjano* e la *s* di *Piansano*, che con gli antichi caratteri di stampa corsivi usati potevano facilmente confondersi.

Nel corso del ‘600 e fino ai primi decenni del ‘700 un secondo equivoco potrebbe esserci stato con Arlena, il cui posizionamento sulla linea Valentano-Toscanello sembra ricadere esattamente nelle coordinate di Piansano, che invece sparisce dalle carte a cominciare da quelle del Magini del 1604 e 1620. Così in una carta olandese del 1640, in quella di Joan Blaeu del 1655 e in quella di Baudrand nel 1669, per finire con quella “chez Pierre vander Aa” del 1710 circa e quella di Bernard Jaillot del 1721. Le ragioni precise ci sfuggono, anche perché pure Arlena era “rinata” a seguito di un ripopolamento del 1575 (perfino successivo a quello di Piansano del 1560), e quindi non costituiva un centro popoloso di grandissimo



Carta olandese del 1640 circa in cui Arlena è collocata sulla direttrice Valentano-Toscanello nelle coordinate esatte di Piansano, particolare

interesse cartografico. E lo stesso dicasi per Tessennano, soggetto a spopolamento e ricolonizzato intorno al 1550 ma sempre presente nella cartografia cinquecentesca come *Tessenano* (*Tessenano ol[im] Tusciana Nana*, lo definisce Mattei nella sua carta del 1674). Però una differenza fra i tre casi di colonizzazione in effetti c’era (vedi *la Loggetta* n. 107/2016), perché mentre a Piansano si trattò della rifondazione di un sito rimasto a lungo pressoché spopolato, nel caso di Tessennano e Arlena un certo numero di famiglie in loco c’erano sempre rimaste, mantenendovi quindi un barlume di vita e le caratteristiche di centro abitato, per quanto... *nano*. Il toponimo di *Arlena*, inoltre, anche quando non vi era riportato come centro abitato, rimaneva comunque a indicare la zona boscosa del luogo, *Arlena Selva*, e la sua conservazione in tale forma deve aver contribuito anche in questo caso alla “usurpazione” di Piansano nelle varie carte succedutesi.

Le strade

Le vie di collegamento tra i singoli centri cominciano a essere riportate su queste carte a partire dall’800. In quelle precedenti solo alcune di esse, dal taglio più marcatamente storico-archeologico, riportano più o meno affidabilmente la rete viaria antica (come abbiamo già visto), mentre in molte del ‘700 è indicata solo la Via Cassia che conduceva a Roma, e cioè la Via Francigena o Ramea percorsa dai pellegrini, con le varie tappe che in origine erano scritte come un semplice elenco di località da attraversare. Fanno eccezione la carta di Filippo Ameti del 1696 e, in parte, quella precedente di Innocenzo Mattei del 1674, alla quale ultima sembra parzialmente rifarsi Delisle nel 1711. Ma è l’Ameti a disegnare un primo vero e proprio reticolo viario, che ricompare quasi identico un secolo più tardi nella carta del 1791 di Giuseppe Morozzo. Seguono le carte di Bernardino Olivieri del 1802 e 1810, alle quali sembra rifarsi pari pari Jean-Dominique Cassini nel 1816, per finire con quella del 1851 dell’Istituto Geografico Militare di Vienna, che ovviamente ha un grado di accuratezza cento volte maggiore e prelude alla cartografia contemporanea, con informazioni su colture, idrografia e orografia, confini ecc. A Piansano, in questa dell’IGM di Vienna troviamo indicate perfino le tre chiesette “extra moenia” nelle varie direzioni di marcia: quella cosiddetta di S. Lucia a nord, verso Valentano; quella di S. Anna a ovest sulla strada mulattiera per Cellere; quella di Sant’Antonio o del Giglio a sud, per andare in direzione di Tuscania e Arlena o deviare dopo un po’ verso est per Capodimonte e Marta.

Quando si parla di strade dobbiamo pensare ovviamente ai tracciati del tempo, carrarecce o semplici mulattiere accidentate, transitabili con difficoltà o addirittura impraticabili a seconda delle stagioni, con deviazioni imposte da allagamenti o smottamenti, ma che in ogni caso consentivano dei collegamenti con i centri vicini insistendo magari su antichi percorsi, consolidatisi nel tempo in base alla morfologia del terreno e snodandosi in saliscendi

tra *chiuse*, *riserve*, *bandite*, proprietà private e collettive. Oggi è difficile rendersene conto, ma dobbiamo tenere a mente che ancora dopo l'Unità d'Italia una delle croci più grosse degli amministratori locali era quella dei collegamenti stradali con i paesi vicini, con deliberazioni a catena su costituzioni di consorzi tra Comuni confinanti e richieste di mutui; manutenzioni continue con rattoppi occasionali attraverso prestazioni d'opera personali dei frontisti (non avendo, la gente, di che pagare le tasse); vertenze, spesso, con tecnici progettisti e Comuni consorziati per pagamenti e ripartizione delle spese... E guardando la rete stradale di Piansano, sulla quale posso permettermi qualche osservazione, non posso non ricordare di aver assistito da ragazzo alla prima bitumatura di quella che storicamente è stata la via più battuta in assoluto, quella per Tuscania, ossia strade di primo contatto che si sono mantenute imbrecciate fino a una sessantina di anni fa. Un 22 novembre degli anni '30 - festa liturgica di santa Cecilia e giornata rimasta *ricordatōra* - mio padre, allora ragazzo, rincasando precipitosamente con il somaro perché colto in campagna da un diluvio, giunto al bivio sud per Tuscania/Arlena si trovò di fronte a un "pelago vasto" e per mettersi in salvo dovette arrampicarsi sui poggi della *Fienilessa*. Arrivò a casa alla disperata dopo un giro inenarrabile, a buio pesto in quell'inferno d'acqua, mezzo morto e senza il somaro, perduto in quel cataclisma e ritrovato dopo qualche giorno sperso per le campagne. Meno tragicamente, io stesso dovrei avere ancora addosso qualche segno di una caduta rovinosa dalla bicicletta su quel fondo scabroso e pieno di buche, coi mucchi di ghiaia ai lati della strada per due palate di riempimento all'occorrenza. E sulla strada per Capodimonte ricordo di aver visto da bambino schiere di uomini a frantumare la breccia a colpi di mazza per preparare il fondo all'asfalto (come nei film dei condannati ai lavori forzati con la casacca a strisce e la palla al piede!). Sembrano enfaticizzazioni ma è la realtà, che si riaffaccia alla memoria alla vista di questi antichi tracciati.

Piansano, come dicevo, nella carta Ameti del 1696 sembra al centro di un crocevia: in direzione est-ovest da Marta a Cellere, e in direzione nord-sud da Valentano a Tuscania. Sulla strada per Marta c'è poi una deviazione per Capodimonte, e altri sbocchi si dipartono dall'asse nord-sud - che poi è quello indicato come *Via Claudia* - sempre in direzione del lago; sulla strada per Cellere s'interseca la *Verentana* che mette in comunicazione Valentano con Canino, e identico è lo schema che si ripete un secolo dopo nella carta di Giuseppe Morozzo. In entrambe sorprende il collegamento diretto con Marta, che oggi è mediato da Capodimonte, e la pluralità di percorsi verso il lago, storicamente estraneo alla cultura terragna piansanese. E ugualmente sorprende la mancanza di collegamenti con Arlena e Tessennano, che al pari di Canino e Toscanella preludono invece alla Maremma che ne ha sempre rappresentato la naturale area d'attrazione. Nelle carte Olivieri del 1802 e 1810 il reticolo si semplifica drasticamente

lasciando solo il diretto collegamento con Marta e quello dell'asse Valentano-Toscanella; il quale ultimo, anzi, nella versione del 1810 manca anche del tratto Piansano-Tuscania, sicché il paese risulta collegato direttamente solo con Marta e Valentano (come anche nella carta Cassini del 1816). Vi rimedia Bordiga nel 1820, che ripristina i percorsi iniziali ma continua a ignorare Arlena e Tessennano, per i quali bisognerà aspettare la carta IGM di Vienna del 1851 e poi, con qualche incertezza, quella Vallardi del 1868.



Carta del 1696 di Giacomo Filippo Ameti, particolare

Nell'insieme, dunque, sembrerebbe di poter concludere che la viabilità riportata in queste carte è piuttosto indicativa, seguendo evidentemente anche i diversi criteri degli autori nella classificazione delle strade. All'evolversi della rete viaria ha poi contribuito lo sviluppo dei mezzi di trasporto, rendendo inservibili alcune strade particolarmente accidentate (come quella diretta per Cellere, ad esempio, che nel tratto iniziale era uno scapicollo percorribile solo a piedi e con difficoltà) e favorendone altre in base all'intensificarsi dei rapporti socio-economici e commerciali. E' interessante poi notare come oggi, in un tempo di migliorate condizioni economiche e di maggiori attenzioni al tempo libero e alla cura del corpo, nel ripristinare sentieri e angoli di paesaggio dimenticati a scopo di svago ed esercizio fisico si riscoprono stradine e percorsi impensati. Viottoli sconosciuti ai più ma che in passato erano intensamente praticati, vie di transito che magari non hanno mai avuto l'onore di essere riportate sulla carta ma che hanno sempre avvicinato uomini e armenti, favorito il trasporto e lo scambio di mercanzie o visto passare in ogni tempo teorie di pellegrini. Sono le strade invisibili delle nostre carte, gli itinerari attraverso i quali è ugualmente corsa la storia della gente che non fa Storia.

antoniomattei@laloggetta.it